



Accademia della Crusca

ITALIA LINGUISTICA: GLI ULTIMI 150 ANNI

*Nuovi soggetti, nuove voci,
un nuovo immaginario*

A cura di
Elisabetta Benucci e Raffaella Setti

Presentazione di
Nicoletta Maraschio

Le Lettere
2011

INDICE

NICOLETTA MARASCHIO, Premessa	p.	VII
ELISABETTA BENUCCI, RAFFAELLA SETTI, Introduzione	»	IX
CECILIA ROBUSTELLI, ELISABETTA BENUCCI, Le donne e la costruzione della lingua nazionale	»	1
CECILIA ROBUSTELLI, Donne che scrivono tra Otto e Novecento: dalle carte private ai saggi scientifici	»	3
ELISABETTA BENUCCI, «Il più bel fior ne coglie». Donne accademiche e socie della Crusca	»	21
<i>Antologia</i>	»	35
<i>Parole al femminile</i>	»	59
<i>Bibliografia</i>	»	64
LORENZO COVERI, Le canzoni che hanno fatto l'italiano	»	69
<i>Antologia</i>	»	76
<i>Cronologia delle canzoni</i>	»	119
<i>Parole della canzone</i>	»	120
<i>Bibliografia Discografia Videografia Sitografia</i>	»	123
PEPPINO ORTOLEVA, La comunicazione di massa e la scoperta dell'Italia	»	127
<i>Antologia</i>	»	141
<i>Parole della comunicazione di massa</i> a cura di RAFFAELLA SETTI	»	169
<i>Bibliografia</i>	»	174
ELISABETTA SOLETTI, L'italiano in automobile	»	175
<i>Antologia</i>	»	185
<i>Parole dell'automobile</i>	»	224
<i>Bibliografia Videografia</i>	»	227

Tavole

INTRODUZIONE

Una delle principali conquiste dell'Italia unita è una lingua scritta e parlata comune, un italiano quotidiano conosciuto da tutti, seppure secondo gradi di approfondimento molto diversi, e adatto alle più variegata funzioni e situazioni comunicative. Per questo volume abbiamo scelto quattro tra i fattori più incisivi del processo di italianizzazione che, nel loro intrecciarsi, e per la loro capacità di penetrare attraverso tutti gli strati della società italiana, hanno tanto contribuito a diffondere l'italiano.

Nel percorso per l'unificazione politica, sociale e linguistica dell'Italia un posto di rilievo deve essere assegnato alle donne che, soprattutto dal 1848, l'anno del grande "risorgimento nazionale", si adoperano per la causa del loro Paese, iniziando così un faticoso cammino per uscire dall'ombra dove erano rimaste per secoli. È una schiera veramente imponente di personalità femminili che si presenta sulla scena, in una ricca varietà di atteggiamenti e di scelte coraggiose e innovatrici, tanto da segnare una decisa maturazione culturale e spirituale e una partecipazione piena alla dimensione civile del vivere. Per le donne colte e che hanno studiato, il principale "strumento" di affermazione e di emancipazione diventa il pieno possesso dell'italiano. E a Firenze dalle pagine della «Nuova Antologia», dove non a caso tre anni prima era apparso il saggio di Cristina Trivulzio di Belgiojoso sulla condizione femminile, arriva il monito di Gino Capponi, Arciconsolo dell'Accademia della Crusca: «la lingua può dirsi che sia la nazione. Quindi all'essere una lingua bisognava ci fosse un'Italia» (*Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, 1869). Cecilia Robustelli fa risaltare quanto le donne si servano della lingua, in particolare quella scritta, con la consapevolezza che questo è il primo passo per la loro partecipazione attiva alla vita del Paese. Oltre alle animatrici dei salotti intellettuali e politici, sfila una moltitudine di donne impegnate negli ambiti più vari – fondazione di scuole e istituti professionali, asili per gli orfani, studio di problemi sociali e del lavoro – di cui fanno parte anche scrittrici e pedagogiste come Caterina Franceschi Ferrucci. Né vanno dimenticate quelle donne che con la lingua parlata lavorano e la diffondono ai vari livelli della popolazione: le attrici, principalmente Adelaide Ristori (1822-1906), la più grande interprete del teatro di prosa dell'Ottocento

che suscitava grandi entusiasmi nel pubblico, e le improvvisatrici, come Giannina Milli (1825-1888), poetessa di umili origini, che infiammava il pubblico recitando versi inneggianti alla patria e alla libertà, ma anche ai sentimenti e al rigore morale. Se oggi le donne ricoprono cariche e ruoli importanti in ambiti fino a poco tempo fa riservati esclusivamente agli uomini, con l'apparire, ma le discussioni sono in corso, di nuove terminazioni per le parole al femminile – basti pensare alle odierne “ministre” e “deputate” dei governi della Repubblica italiana, o alla “professora” di astronomia Margherita Hack e infine alla “poeta” recentemente scomparsa Alda Merini – era giusto ricordare le pioniere di questo cambiamento e menzionare alcuni dei tanti nomi di donne che hanno collaborato a “fare” l'Italia: personalità diverse le une dalle altre, coraggiose al pari degli uomini, devote ai loro mariti e ai loro figli ma soprattutto all'ideale di un solo popolo e di una sola nazione.

Il parlato comune della nuova nazione si è costruito anche grazie a tante voci che hanno iniziato a poter essere diffuse e trasmesse, a entrare prima nei luoghi pubblici poi sempre più capillarmente in ogni casa.

Sono voci, tante voci familiari, quelle che Lorenzo Coveri ci fa quasi riascoltare nella sua ricchissima selezione di canzoni che hanno segnato la storia sociale e di costume dell'Italia unitaria, un'emozionante carrellata che prende le mosse da una delle canzoni più amate della storia dell'Italia unita (anche se composta nel 1848 in età preunitaria) *Addio, mia bella addio* per arrivare fino ad oggi con *Goodbye Malincònia* (2011) cantata da Caparezza (Michele Salvemini), quasi un cortometraggio, sul ritmo sincopato del *rap*, che ripercorre con tono ironico e dissacrante alcuni degli eventi principali della storia italiana del Novecento. Una storia, quella della canzone italiana, che ha profonde radici nel melodramma e nel canto popolare, ma che poi si rinnova e acquista una propria identità ben definita grazie a nuovi grandi interpreti, a “luoghi deputati” come il Festival di Sanremo e a testi sempre più aderenti alle trasformazioni e alle istanze dei nuovi protagonisti della società. Lorenzo Coveri, con le sue scelte antologiche, ci guida attraverso le fasi principali di questa suggestiva storia indicandone le tappe linguistiche fondamentali: il primo punto di svolta, l'evento che ha segnato il passaggio dalla canzone “tradizionale”, sul modello della romanza d'opera con commistione di espressioni letterarie e tratti regionali e locali, alla canzone “moderna”, è rappresentato dal successo di Domenico Modugno al Festival di Sanremo del 1958 con la canzone *Nel blu dipinto di blu*. Una novità che si rivela nello stile interpretativo senza dubbio, ma anche in alcune scelte linguistiche, particolarmente evidenti nel ritornello con la ripetizione dell'infinito *volare* forma, tra l'altro, facilmente comprensibile anche a chi conosce poco l'italiano: una sorta di chiave di accesso che ha garantito l'esportazione e il grande successo della canzone all'estero. Solo dopo Modugno è possibile e comprensibile l'affermazione dei cantautori con l'adozione di una lingua dai toni quotidiani, sommessi, intimi e così vicini a quelli del parla-

to. La lingua della canzone si rinnova, riflette sempre più sentimenti e stati d'animo dei movimenti sociali e politici degli anni Sessanta e Settanta e progressivamente incamera tratti dell'italiano ormai divenuto davvero comune e in velocissima trasformazione: non stupiscono allora le sperimentazioni sonore e linguistiche che hanno inizio negli anni Ottanta con il gusto per il *pastiche* (con richiami alla poesia europea d'avanguardia in particolare nei testi di Franco Battiato), il recupero dei dialetti (in particolare con Fabrizio De André, Pino Daniele, Teresa De Sio) e che, in anni ancora più recenti, sfociano nello studiatissimo gioco linguistico, ad esempio, nei testi di Elio e le Storie Tese. La storia attuale, troppo vicina per essere analizzata con il dovuto distacco scientifico, vede affiancate esperienze diverse, con un filone di interpreti che proseguono sulla scia della tradizione, sperimentazioni musicali e linguistiche entro le quali le canzoni di Carmen Consoli sembrano voler riaffermare la priorità dei testi rispetto alla musica, e infine, nella direzione di una sostanziale autonomia di parole e musica, il *rap* con Fabri Fibra e Caparezza. In questa parabola di rispecchiamento e scambio reciproco, la lingua della canzone ha contribuito a introdurre innovazioni lessicali che sono diventate patrimonio della lingua comune: *paroliere* (1928) e *cantautore* (1960) accanto a recenti forestierismi come *frontman* (1987) e *rap* (1981) sono solo alcuni esempi della variegata rassegna delle *parole della canzone* a corredo della sezione.

La lingua della canzone rientra, insieme ad altri moltissimi generi, in quella trama che i mezzi di comunicazione di massa hanno tessuto nei centocinquanta anni di unità del nostro paese e che Peppino Ortoleva individua come “propagatori e garanzia di identità”. In questa prospettiva gli strumenti di comunicazione di massa hanno agito in continuità con il sistema dei media del passato e sulla base di un'interazione da cui non è possibile prescindere. Complessi risultano i meccanismi di interiorizzazione dell'identità, di quei tratti in cui una comunità si riconosce, ma l'intreccio delle corrispondenze che i mezzi di comunicazione di massa attivano e “risintonizzano” di volta in volta sulle trasformazioni sempre in atto nella società – secondo l'immagine molto efficace che ci propone Ortoleva – ha contribuito largamente a strutturare le dinamiche informative e narrative che sono alla base dell'identità nazionale. Questa trama, questo “paradigma” si è realizzato attraverso le corrispondenze tra l'insieme dei mezzi di comunicazione, dai giornali, al cinema, alla radio, alla televisione, ed elementi di realtà come il territorio, la lingua, il patrimonio culturale e le istituzioni. Condizione necessaria per il funzionamento di questo sistema è l'esistenza di una lingua comune, di un codice condiviso: la scuola ha avuto – e svolto in qualche misura – il compito di formare le nuove generazioni sulla base di una lingua comune e di un patrimonio storico e letterario condiviso, ma i media nazionali, radio e televisione in primo luogo, hanno parlato a un pubblico molto più ampio che comprendeva anche i tantissimi che la stampa, e più in generale la lingua scritta, non poteva raggiungere. La radio, ma ancora di

più la televisione, oltre ad essere stati fattori determinanti del processo di italianizzazione del nostro paese, hanno scandito i tempi privati e pubblici e hanno indotto la massa degli spettatori a interessi condivisi determinando uno sfondo di programmi e personaggi conosciuti da tutti e svolgendo una particolare funzione “nazionalizzante”. Una funzione decisiva per una nazione “giovane” che non poteva fondarsi su uno Stato preesistente, ma nello stesso tempo fragile perché ha reso strutturale e perpetuato lo squilibrio tra il potere dei media trasmessi (in particolare la televisione) e lo scarso peso della stampa. Le scelte antologiche hanno individuato testi diversi per generi e tempi di composizione: reportage ed elzeviro giornalistici, manifesto d'avanguardia (quello della *Radia* composto da Tommaso Marinetti e Pino Masnata) e *pamphlet* (l'attacco di Pasolini alla televisione), inchieste (come quella di Lidia De Rita), scritti in un arco temporale che va dalla fine dell'Ottocento e la fine del Novecento. Pepino Ortoleva ha opportunamente seguito il criterio di offrire il punto di vista del pubblico e degli operatori del mondo della comunicazione di massa: esempi di scritture di altissima qualità che, nel loro insieme, disegnano il panorama mediatico e dei suoi cambiamenti nel secolo della rivoluzione della comunicazione. Le novità introdotte dal moderno sistema mediatico coinvolgono anche l'ambito lessicale; nelle schede delle *parole della comunicazione di massa* (curate da Raffaella Setti) che completano la sezione, sono raccolti termini tecnici conosciuti nell'ambito dei nuovi media e ormai divenuti quotidiani e ampiamente diffusi: si ripercorrono la storia e la fortuna di parole come *cinematografo, film, media, radio, televisione, rete*.

Se i mezzi di comunicazione hanno unito gli italiani nei tempi, nei gusti e nelle immagini, l'avvento dell'automobile, come ben emerge dalla sezione curata da Elisabetta Soletti, ha velocizzato il movimento, facilitando l'avvicinamento fisico tra le persone e riducendo tempi e spazi di promozione e circolazione di nuovi prodotti, divenuti poi simboli del progresso e del benessere. È verso la fine dell'Ottocento che l'autovettura, i cui primi esperimenti risalgono alla fine del XVIII secolo, diventa un fenomeno ben conosciuto e in grado di fare concorrenza alla carrozza. Dal punto di vista estetico l'automobile sviluppa per la prima volta caratteristiche sempre meglio distinguibili da quelle di altri mezzi di trasporto, anche se spesso rimane visibile, nel progetto, la struttura di una carrozza adagiata su di un motore. In Italia l'industria dell'auto inizia con i primi anni del Novecento quando comincia la produzione industriale della FIAT a Torino, con la consulenza tecnica dell'ingegnere Enrico Bernardi che dal 1896 aveva iniziato a realizzare automobili con motori a scoppio. Fin da subito l'automobile s'impone come uno straordinario mito dell'immaginario collettivo e diventa un aspetto fondamentale nella mitologia del nuovo. Insieme all'aeroplano, alla motocicletta, all'ebbrezza della velocità, al gusto del rischio e dell'azzardo, l'automobile è uno dei simboli del Futurismo; al quarto punto infatti del suo *Manifesto* del 1909 Filippo Tommaso Marinetti scrive: «Noi

afferriamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova; la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia». Ma questa nuova “macchina” di così grande fascino non trova un'adeguata rappresentazione nella lingua italiana che si serve ancora, in questi primi anni del Novecento, di parole per molta parte straniere, francesismi soprattutto e anglicismi. Per questo sempre Marinetti, pur spostandosi sui vocaboli dell'aeronautica, pubblica nel 1929 in collaborazione con il pilota-artista Fedele Azari il *Primo dizionario aereo-italiano*, che si propone come obiettivo l'italianità della terminologia. Ed è su questo tema che Elisabetta Soletti, che in anni passati ci ha già fatto conoscere le pagine della *Terminologia delle macchine utensili* pubblicata a Milano nel 1942, con *L'italiano in automobile* ci guida in un avvincente viaggio nella terminologia automobilistica, arricchito di inedite risultanze provenienti dalla sterminata documentazione relativa alla storia della FIAT («Fabbrica Italiana Automobili Torino»), che da sempre in Italia si identifica con l'automobile e le sue vicende. Di fronte al nuovo “fenomeno” la lingua si adegua e si aggiorna con la consueta duttilità, adattando vocaboli già esistenti e riutilizzando quanto è già noto e in uso piuttosto che coniare neologismi. Il linguaggio automobilistico diventa così oggetto di articoli in riviste specializzate, entra nell'uso perché indispensabile nella compilazione di manuali di manutenzione e di utilizzo dell'autovettura. La lingua della tecnica e della meccanica assume nel XX secolo un singolare prestigio e assume un grande potere unificatore. Oggi – scriveva infatti nel 1965 Italo Calvino in un intervento sulla lingua italiana – «il nome di ogni pezzo anche minimo d'un'automobile è uguale in tutta Italia e usato quotidianamente da ogni operaio meccanico; mentre la terminologia agricola era tutta diversa da una provincia all'altra». Oltre a produrre parole e immagini, l'auto è stata anche ispiratrice di pagine letterarie. L'antologia è costituita da testi in poesia e in musica e da testi in prosa, con brani tratti da Ferrero, Campana, Marinetti, D'Annunzio, Bontempelli, Calvino e mostra l'evoluzione del mito dell'automobile nella letteratura: da idolo di acciaio che sfida i limiti dell'uomo a strumento di libertà e di svecchiamento dei costumi (soprattutto per le donne), fino a divenire, negli anni Sessanta del Novecento, oggetto quotidiano e alla portata di tutti.

Elisabetta Benucci
Raffaella Setti

CECILIA ROBUSTELLI, ELISABETTA BENUCCI

Le donne e la costruzione della lingua nazionale



CECILIA ROBUSTELLI

DONNE CHE SCRIVONO TRA OTTO E NOVECENTO:
DALLE CARTE PRIVATE AI SAGGI SCIENTIFICI

«Onore a voi tutte, donne del progresso;
che, trattando con gloria le arti e la penna,
affermete col fatto l'attitudine e la capacità femminile!»
(Anna Maria Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, 1864)

Il secondo Ottocento segna in Italia l'apparizione collettiva delle donne sulla scena pubblica della politica, della scienza, della letteratura, delle arti. Le singole individualità che si erano distinte in epoca risorgimentale (Soldani 2007, pp. 183-224), figure complesse e sfaccettate dai molteplici interessi culturali sovente coniugati con una straordinaria sensibilità nei confronti dei problemi politici e sociali del nascente stato italiano, avevano aperto alle donne nuove vie verso l'acquisizione di un ruolo politico e sociale e verso la possibilità di occupare posizioni ed esercitare professioni fino ad allora riservate agli uomini. Le discussioni sullo statuto giuridico delle donne, sul loro ruolo pubblico e sul loro essere sociale – innescate fin dalla fine del Settecento in Europa e in America sull'onda delle rivoluzioni politiche dai lavori di Olympe de Gouges *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* (1791) e di Mary Wollstonecraft *A vindication of the Rights of Woman* (1792) – sollecitavano quel mutamento di status che in poche decine di anni avrebbe dato i suoi frutti concreti nel campo della formazione, della politica, dell'economia, delle scienze "dure", della scrittura, dell'arte, dello sport. Strumento di dibattiti, proposte e discussioni ancora prima della nascita del Regno d'Italia nel 1861 è la lingua italiana, già sentita come strumento di identità nazionale – nel 1848 era stata riconosciuta «lingua ufficiale delle Camere» dallo Statuto Albertino – e usata con grande maestria dalle figure femminili più significative per la cultura e per la nuova società ancora in costruzione.

Sullo sfondo degli anni dell'Unità le protagoniste della vita culturale sono donne d'alto rango, istruite grazie ai testi, classici in testa, provvisti dalle ricche biblioteche di famiglia (in questo periodo del resto l'istruzione femminile avviene prevalentemente in casa o è affidata a istituti religiosi: nel 1861 l'81%

delle donne è ancora analfabeta). Nate intorno agli anni del Congresso di Vienna negli stati preunitari, dal Regno delle Due Sicilie al Granducato di Toscana, attraversano l'Ottocento legate, per nascita o matrimonio, alla classe dirigente e usano con disinvoltura la lingua italiana grazie alla cultura e all'istruzione letteraria ricevuta in famiglia. In quotidiano contatto con personaggi di rilievo della cultura, della politica e dell'arte, sono infaticabili coltivatrici nei loro salotti – Clara Maffei (1814-1886) a Milano, Olimpia Rossi Savio (1815-1889) a Torino, Laura Mancini Oliva (1821-1869) a Firenze – di relazioni letterarie (e politiche: molte di queste gentildonne sono vere e proprie “patriote”) ancora in gran parte inesplorate perché nascoste negli epistolari e nei fondi privati. Conosciamo però il diario e buona parte dei carteggi di Emilia Toscanelli Peruzzi (1827-1900), donna colta e appassionata di politica, animatrice attraverso il suo salotto, insieme al marito Ubaldino, della vita culturale di Firenze capitale (1865-1970), in relazione con letterati come Renato Fucini, Giuseppe Giusti, Edmondo De Amicis, Ippolito Nievo (Benucci 2007, 2008, 2009 e 2010). Sulla lingua usata nelle loro opere lei – pisana di nascita e fiorentina d'adozione – avrà una profonda influenza attraverso suggerimenti e lunghe discussioni epistolari nelle quali confluivano i pareri dei suoi amici linguisti, come Marco Tabarrini e Pietro Fanfani. Proprio nel *Vocabolario della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (1875) alla voce ‘Cicerona’ compare la definizione «Si dice nell'uso familiare a donna che parla molto e con facondia, e sentenziosamente: “La signora Emilia è una Cicerona che tiene a bada un'intera accademia”», e in essa si è voluta vedere una scherzosa allusione alle straordinarie qualità della nostra (Benucci 2008, p. 384). Nel dettagliatissimo diario di Emilia Toscanelli Peruzzi (Benucci 2007 e 2010) si rispecchia la vita quotidiana di una intelligente signora dell'aristocrazia ottocentesca (i viaggi al mare e in campagna, le preoccupazioni per i familiari e i conoscenti, i timori per il colera che fa strage a Pisa e a Firenze), ma trovano anche posto riflessioni generali sull'amore, il matrimonio, la condizione femminile e il problema dell'uguaglianza fra donna e uomo, e anche l'uso della lingua: «Gran vergogna che non si sappia tutti bene la nostra lingua e si borbottino quattro o cinque lingue senza sapere la nostra!» (*Diario*, 9 luglio 1857).

I ritratti a olio e le foto in bianco e nero che ci hanno consegnato donne dall'espressione seria, congelate in pose d'occasione, celano dunque la loro vivezza e acutezza intellettuale e l'originalità e modernità di pensiero che sfavillano invece dai loro scritti: non tanto, come si potrebbe pensare, da racconti ingenui (ci sono, e ne esistono anche di smaliziati!) o da languide poesie traboccanti di termini aulici (che pure alcune scrivono) quanto da saggi, lezioni, articoli di giornale appassionati, informati e lucidissimi su temi politici, sociali, culturali. Accanto all'italiano letterario dimostrano di saper usare, costruendoli se necessario, registri diversi, sempre colti, caratterizzati da un lessico ricco dei termini tecnici che l'argomento richiede, ma meno aulico, da una sintassi

ELISABETTA BENUCCI

«IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE».
DONNE ACCADEMICHE E SOCIE DELLA CRUSCA

Diciannove sono le presenze femminili italiane e straniere che l'Accademia della Crusca ha annoverato fra i suoi membri, ben milleduecentosettantotto, dall'anno della fondazione al 2011. Ripercorrere cronologicamente la storia dell'ingresso in Accademia di queste studiose, dal lontano 1871 – anno dell'elezione della prima socia corrispondente –, fino ai giorni nostri, che vedono la Crusca guidata da una Presidente donna e da un Consiglio direttivo quasi tutto al femminile, è come ripercorrere la storia delle donne italiane colte, in quel faticoso cammino di affermazione personale e intellettuale iniziato soprattutto dopo la proclamazione dell'Italia unita e che continua nel nuovo millennio.

1. Dopo l'Unità d'Italia. Le prime socie accademiche: Caterina Franceschi Ferrucci ed Ersilia Caetani Lovatelli

La nostra lingua per la sua grande ricchezza non pure ha vocaboli atti ad esprimere quante sono le cose, che di sé impressionano i sensi e i pensieri e gli affetti della mente e del cuore, ma in essa abbondano voci proprie per distinguere e quasi delineare le gradazioni delle forme, dei colori, dei suoni, non che dei concetti e de' sentimenti; onde nelle scritture di chiunque sa bene usarla, la parola può compararsi a uno specchio, nel quale l'idea per essa significata lucidissima si riflette. Dal che parmi sia manifesto, essere ufficio dello scrittore lo scegliere tra i molti vocaboli, espressioni in modo generico una medesima idea, quello che ad alcune modificazioni o ad alcuni particolari di lei si conviene.

Così scriveva Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887), prima donna a essere nominata socia corrispondente il 13 giugno 1871¹⁷, nella lezione dal titolo *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*, presentata in Crusca nell'adunanza pubblica del 5 set-

¹⁷ Archivio Storico dell'Accademia della Crusca (d'ora in poi ASC), *Diari*, IV, p. 300.

tembre 1875 e il cui manoscritto autografo si conserva ancora nell'Archivio accademico¹⁸.

Per quasi tre secoli l'Accademia, sorta nel 1583 per volere di un ristretto gruppo di dotti fiorentini, aveva raccolto fra i suoi accademici e soci personalità straordinarie italiane e straniere, a cominciare da Lionardo Salviati, Galileo Galilei, Gilles Ménage, Voltaire, Francesco Redi, Vincenzo Monti, William Roscoe, George Warren Vernon, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi. Nell'Ottocento aveva chiamato a sé studiosi, uomini politici e patrioti di prim'ordine che avevano concorso a "fare" l'Italia, come Gino Capponi, Giovan Battista Niccolini, Terenzio Mamiani, Vincenzo Gioberti, Cesare Cantù, Marco Tabarrini, Niccolò Tommaseo, Atto Vannucci. Ma fino a quel fatidico 13 giugno 1871 la Crusca era stata rappresentata da illustri linguisti, filologi, scrittori e scienziati, ma esclusivamente uomini.

Con la nomina di Caterina Ferrucci la Crusca, impegnata in quegli anni nella compilazione della quinta edizione del *Vocabolario* (1863-1923), compiva un atto veramente innovativo, cercando di colmare, «una lacuna notevole nella cultura e nei bisogni della società post-risorgimentale, indicando – nello stesso tempo – con tale scelta quale tipo di donna colta poteva essere tollerato» (Barbarulli 1985, p. 338): una donna modesta, una grande studiosa dei classici e della lingua italiana, una poetessa, una patriota, che aveva dedicato gran parte della sua vita all'educazione delle giovani donne. Oltre a dirigere a Genova nel 1850 il primo istituto femminile, detto delle Peschiere, la Ferrucci aveva pubblicato tre libri di particolare rilievo sull'argomento: *Della educazione morale della donna italiana* (1848), *Della educazione intellettuale* (1851), *Degli studi delle donne* (1853)¹⁹. Le sue teorie sull'educazione erano legate ai problemi del nostro risorgimento; in quel preciso momento storico, infatti, si avvertiva profondamente l'esigenza di formare la donna quale educatrice e ispiratrice della vita morale e civile. Al tempo della sua elezione Caterina – moglie dal 1827 del professore Michele Ferrucci – aveva 68 anni, faceva poi parte dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Istituto Veneto e aveva già dato alle stampe le sue opere maggiori, che venivano considerate composte in una lingua «studiata con amore e scritta come pochi sanno». Le parole sono dell'Arciconsolo Raffaele Lambruschini che, nella missiva inviata alla studiosa il 27 settembre 1871, aggiungeva: «Non doveva dunque l'Accademia lasciar fuggire questa occasione di premiare in Lei l'esemplare della donna italianamente istruita, e stimolare così le ragazze [...] a studiare ed amare la lingua nostra, erede delle bellezze della lingua greca

¹⁸ ASC, *Lezioni, rapporti e commemorazioni*, filza 'stampati' 2, 35. Il testo fu poi pubblicato in Atti 1875, pp. 61-85. Sulla figura di Caterina Ferrucci, sulla sua vita, le sue opere e le sue relazioni culturali si rinvia a Barbarulli 1985, Benucci 2008a e a Benucci 2009. Si veda anche il recente volume di M.T. Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011.

¹⁹ Su Caterina Ferrucci si vedano anche i riferimenti nel precedente saggio di Cecilia Robustelli.

ANTOLOGIA

Dell'ampia produzione scritta ottocentesca femminile si sono scelti – e sono presentati non nell'ordine cronologico ma secondo quello in cui le loro autrici compaiono nel saggio introduttivo – testi in prosa e poesia che illustrano la varietà di temi e di linguaggi a cui le donne di questo periodo si sono dedicate: dalle poesie patriottiche ai diari, dai primi scritti emancipazionisti alla prosa erudita, dalla narrativa per bambini alle novelle che si riagganciano alla poetica verista. Chiude l'antologia il testo, unico scritto da un uomo, di un famoso brano del Rigoletto di Giuseppe Verdi, opera famosissima nell'Ottocento (la prima rappresentazione fu a Venezia nel 1851), a cui – ahimè – si deve un'immagine della donna che continua a far capolino, nonostante il passare degli anni, dietro le pagine dei tanti libri ai quali le sue sorelle si sono dedicate...

[L'antologia degli scritti e i relativi "cappelli" introduttivi sono a cura di Cecilia Robustelli, tranne quelli di Emilia Toscanelli Peruzzi, Caterina Franceschi Ferrucci ed Ersilia Caetani Lovatelli che sono a cura di Elisabetta Benucci].

* * *

Laura Beatrice Mancini Oliva

Laura Beatrice Mancini Oliva, la "poetessa del Risorgimento nazionale", nasce a Napoli e qui, dopo aver trascorso l'adolescenza a Parigi, vive – in piena opposizione al regime borbonico – con temporanei soggiorni a Torino e a Firenze dove terrà un famoso salotto. Rappresentante di quella folta schiera di patriote che non hanno esitato a combattere il dominio straniero, recita e pubblica versi nei quali inneggia alla libertà e all'unità nazionale e invita le donne a lottare per la patria.

Dalla raccolta di poesie Patria e Amore, che comprende nella prima parte poesie patriottiche e nella seconda poesie dedicate al marito, si pubblicano la prefazione Agl'Italiani, in cui si legge la gioia per l'unificazione nazionale e in particolare per l'unione di Napoli al Regno d'Italia, e le strofe iniziali della poesia di apertura dal titolo A Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Agl'Italiani

Non è senza trepidanza che io pongo sotto il vostro sguardo questa scelta di mie povere rime. Esse non hanno altro merito che quelle di esser l'emanazione di un'anima educata

costantemente all'amore ardentissimo della nazionale libertà ed indipendenza. La maggior parte di esse furono dettate durante la mia lunga dimora in questa gentile città di Torino ch'io non chiamava mai terra d'esiglio, essendomi cara quanto la mia stessa terra natale. Dirò di più. Che i miei canti mi furono in gran parte ispirati dai forti esempi di cittadine virtù, dalla costanza negli alti propositi, dalla prudenza e dall'entusiasmo guerriero di cui questo popolo diede solenne esempio agli altri Italiani, mostrandosi degno d'innalzare pel primo il vessillo glorioso, unificatore d'Italia nostra. Se una speranza mi teneva in vita, era quella di veder presto la mia Napoli seguirlo nell'arduo aringo. Ma ora che questa ha scosso un giogo lungo ed aborrito, ora che con una mirabile spontaneità, proclamando a suo re il prode e magnanimo Vittorio Emanuele, ha congiunte le sue sorti a quelle delle altre sorelle italiane, il suo cuore non batterà d'oggi innanzi che per la libertà e per la gloria. Le ire di parte, le armate reazioni, già quasi disperse, nulla ormai valgono poiché essa sa e vuole essere libera e grande. Ed ora benedico le lagrime che ho versato per lei, ed i canti di speranza ed amore che ho consacrati per tanti anni.

Ho osato ancora porre sotto a' vostri occhi alcune armonie, dettate quasi dall'uscire di fanciullezza. Per queste soprattutto convien che implori l'indulgenza del pubblico, avendo voluto in esse conservare alla mia famiglia un domestico ricordo. Esse partivano da un'anima che si destava nello stesso tempo alla poesia ed all'amore. Però le ho separate dalle altre, riserbando loro le ultime pagine di questo libro, e dedicandole unicamente a colui che me le ispirava. L'accoglienza da voi fatta ad alcune delle mie poesie già pubblicate mi conforta a confidare che il sentimento dominante di affetto verso la patria nostra possa renderle non disagiata a voi. O Italiani, che a lei consacrate il braccio e la vita. L'Autrice.

A Vittorio Emanuele Re d'Italia, Canto lirico

O eletto a compier la più bella impresa
 Cui pien di meraviglia il mondo onori
 D'un ardente gioir l'anima accesa
 Cingi, o Signor, gl'invidiati allori.
 Vindicator di nostra antica offesa
 Ben è ragion che Italia tua ti adori;
 Nel plauso ella d'amor concorde e unita
 In te il suo Prencce e la sua gloria addita.

Da Laura Beatrice Oliva Mancini, *Patria e amore. Canti lirici*, Torino, Bocca, 1861.

* * *

Emilia Toscanelli Peruzzi

Nell'ambito della scrittura ottocentesca, di grande interesse appaiono le memorie di Emilia Toscanelli Peruzzi. Una forma di scrittura privata e personale che, a quel che sappiamo, l'accompagnerà per una parte della sua vita, fino al 1858. Nei brani che proponiamo, Emilia racconta delle sue esperienze linguistiche e del suo lavoro quasi giornaliero di studio della lingua italiana. Interessanti, per mostrare la cultura di Emilia e i suoi gusti letterari, i brani in cui parla di Leopardi, Dante e del romanziere contemporaneo Domenico Guer-

razzi. Conclude la rassegna un brano intensamente autobiografico che mostra la natura di questa donna così colta e sensibile ai problemi della sua patria.

Dal Diario

23 Giugno Martedì 1857 Firenze

Vorrei scrivere e mettere in buon punto le cose arretrate. Prendo un libro mi metto a considerare modi e parole a scartabellare il dizionario e l'Ugolini¹ e così passano le ore senza che neppure mi venga fatto di dar principio a quelle cose che vorrei. Da che sono maritata non avevo più veduto in faccia il dizionario della Crusca. L'altro giorno non so per quale parola mi venne il pensiero di consultare il gran codice. Presi il volume della lettera «P» mi posi a sfogliettarlo a notare i proverbi i modi di dire il significato delle parole e insomma non la finivo più. Mi è saltata ora in testa la parola «preoccupazione» «preoccupato» e subito il mio volume che portai meco e poi Ugolini e poi l'Alberti². Si usa spesso «preoccupare essere preoccupato» nel senso di avere delle cose non piacevoli e non liete per la mente e ora vedo che non ha questo significato e ci rifletto sopra e me la prendo coll'Ugolini che si è dimenticato di registrare questo modo errato.

8 Luglio Mercoledì 1857

Letico coll'Ugolini – dandogli retta non si parla e non si scrive più. Di molte cose gli sono obbligatissima e forse li dovrò di scrivere qualche sproposito di meno ma certe altre non gliele posso menar buone. Prendo un libro leggo e se trovo usata una parola condannata dall'Ugolini la scrivo e mi pare aver fatto una conquista. Non ho studiato la mia lingua e posso dire e non per modestia ma per verità che non ne so il primo principio ma mi ci sento un grande trasporto e quasi dovento intollerante delle altre lingue tanto la nostra sembrami a tutte superiore. Se non fosse vergogna vorrei un letterato per maestro per leggere scrivere correggere e discutere – discutere è pur bella cosa – evviva i governi costituzionali come avrei gusto di ascoltare tutte quelle chiacchiere purché fossero fatte benino e Dio sa che prurito mi verrebbe di salire sulla tribuna di prendere anch'io la parola – arringare cominciando dai Greci e da' Romani è sempre piaciuto a tutti. E chi sarebbe l'audace il quale le moverebbe una querela? Gesù Cristo ed i suoi apostoli parlavano alle moltitudini e Gesù disse a questi: «andate e predicate e persuadete e convertite» – tanta doveva essere la potenza della parola avvalorata dalla fede.

14 Novembre Mercoledì 1855

Ho letto un bell'articolo di S. Beuve intorno al Leopardi, uomo tanto distinto quanto infelice. Mi pare che se lo avessi conosciuto gli avrei voluto un gran bene – ed egli forse maledì l'esistenza perché nessuno lo amò. Che genio! quanto amore all'Italia. Credente nei suoi primi anni, diventò ateo affatto e visse senza fede e senza speranze. La natura gli fu matrigna e non madre – il padre [Monaldo Leopardi] gli si dimostrò

¹ È il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* di Filippo Ugolini (Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e C., 1855).

² Il riferimento è al *Dizionario universale critico-enciclopedico* di Francesco Alberti di Villanova, stampato a Lucca tra il 1797 e il 1805.

crudelissimo – fu malaticcio disgraziato e imprecò contro tutto. E pure aveva l'anima squisitamente sensibile e amava i suoi amici. Morì a Napoli nella casa dell'amico Ranieri e le sue ceneri riposano non lontane da quelle di Virgilio.

9 Maggio Venerdì 1856

Stamane fra una suonata e l'altra è toccato il divino poeta. Vi sono alcune cose che non capisco e vorrei un commentario vedremo se questo mi persuaderà. Che versi sublimi che evidenza non è possibile leggere una sola pagina di Dante senza esaltazione – io ne sono fanatica ma è un amore che si dimostra poco per quella mia abitudine di leggere pochissimo.

6 Novembre Giovedì 1856

Ho letto due canti di Dante che mi rapisce – che vigore, che evidenza nelle descrizioni, quale leggiadria nella lingua e nei modi! Vi sono dei versi che sembrano scritti in Paradiso tanto la perfezione è grande. Ho cantato e con molto affetto.

8 Novembre Sabato 1856

Il Guerrazzi ha sommo ingegno, sommo vigore ma il suo stile non è il vero stile della bella letteratura Italiana – vi si sente un non so che di nebuloso all'ultramontana. Ho finito di leggere la Beatrice Cenci. Mi ha fatto piuttosto rabbrivire che piangere: gli strazi atroci che dipinge fanno correre un brivido per le ossa, ma gli occhi rimangono asciutti. Il Guerrazzi scrive con l'immaginazione e con l'ingegno: non col cuore, perché non lo ha. Posato il libro, domandate a voi stesso: quale è l'intento? Quale la morale? Se in cielo non vi fosse un Dio e sulla terra vivessero solamente uomini infami come egli li dipinge, finito il libro chi rimanesse persuaso e convinto non avrebbe altro partito che il suicidio; ma per me che godo tanto in terra, il Guerrazzi ha sprecato il suo tempo, perduto il suo fiato, predicato al deserto, fallito l'intento. Anche riguardando il libro come opera di letteratura mi pare che non si resti soddisfatti. È lo scritto di un uomo erudito, di un uomo d'ingegno, ma il cuore non vi ha lasciato nessuna traccia; è un libro senza nobili affetti, senza morale, senza utilità per alcuno, lo chiudiamo tristemente, pensando che l'ingegno ha smarrito il retto sentiero.

1° Novembre 1858 - Lunedì

Eccomi all'ombra della mia torre – raccolgo i pensieri di questi scorsi giorni e scrivo. Scrivere? a che? Forse quando i miei occhi si fisseranno su queste carte vi troveranno ad ogni linea ragione di piangere il tempo felice; forse, i più cari che qui hanno vita, saranno spariti dalla faccia della terra: forse, se un dì uno sguardo che non fosse il mio errasse su queste pagine direbbe: poveri pensieri, vestiti con umili parole. In questo mio esprimere affetti e parole v'è il segreto della mia natura: alle volte ho temuto dire d'altri e di me ma questi scritti mi sono cari come parte della mia vita e ci verso quella esuberanza di pensieri e di sensazioni che altrimenti, chiusi e raccolti dentro, mi ripiomberebbero sull'anima. Nella mia vita vi sono lunghe ore solitarie! come mi sembrano brevi quando scrivo! Capisco tutte le gioje dell'artista, tutta l'ebbrezza del poeta: una statua, un quadro, un poema, sono creazioni bellissime, da empire una vita intera – ma dall'umile ricamatrice all'altissimo poeta chi fa gode, perché crea un qualche cosa.

Da Emilia Toscanelli Peruzzi, *Diario (16 maggio 1854-1 novembre 1858)*, a cura di Elisabetta Benucci, «Quaderni Aldo Palazzeschi», Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007, rispettivamente pp. 213, 232 per i due testi sulla lingua; successivamente pp. 74, 184, 113, 183, 259.

* * *

Caterina Franceschi Ferrucci

In questa lezione, letta all'Accademia della Crusca nell'adunanza pubblica del 5 settembre 1875, Caterina Ferrucci enuncia con grande chiarezza le sue teorie sulla lingua e sulla letteratura. Sono teorie classiciste che aveva maturato fin dai primi studi e che rimasero tendenzialmente immutate nel tempo: la cultura classica dimostrava che la potenza e la grandezza delle nazioni stanno nei costumi e nel valore morale degli individui e un popolo che voglia riconquistare la propria libertà deve prima provvedere alla formazione delle coscienze. E in questa formazione grande ruolo spetta alla lingua italiana, di per sé ricchissima di vocaboli, dove la "parola" per chi sa bene usarla, «può compararsi a uno specchio, nel quale l'idea per essa significata lucidissima si riflette».

Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana.

Spesse volte pigliando a considerare la qualità delle cose che sono dagli uomini con grande ardore desiderate, ho avuto per fermo, essere alcune lusinghiere promettitrici di falsi beni, altre d'incerto o di conteso possedimento; perché poste in arbitrio della fortuna, o cagione di gare, di inimicizia, d'invidia a chi le possiede. Due sole però mi parvero degnamente desiderabili: la bontà dell'animo, e la sapienza. Ché quella ci dà la pace del cuore e con essa la libertà della mente: questa, facendo pago l'amore del bello, dell'onesto, del vero, che Dio medesimo accese in noi, rivolge il nostro intelletto ad utili studj e ad alti pensieri; onde ci dischiude la via a conseguire onorata fama. Certo ammiriamo le imprese degli Scipioni, di Cesare, di Alessandro e di altri capitani e conquistatori: ma nel ricordarle con maraviglia, noi ricordiamo eziandio, come per le armi loro molte nazioni perdessero il maggior bene dei popoli, la libertà politica e la civile; né possiamo senza pietà e senza sdegno pensare agli ammucchiati cadaveri, alle città messe al ferro e alle fiamme, ed ai vinti re, che stretti da pesanti catene, per essere poi dal carnefice strangolati, seguivano muti ed in sé frementi il carro del vincitore. Ma quanto splendida e pura non è la gloria degli eccellenti scrittori? Le opere de' quali sono anche oggidì, dopo il corso di tanti secoli, cagione di sovrumano diletto a chiunque ha senso del bello, e per sua propria esperienza intende, come le lettere siano amoroze consolatrici di questa travagliata vita mortale. Onde io, che nel mio secreto non mi sono mai lamentata della natura o della fortuna, perché non mi avvenne di nascere bella della persona e sicura posseditrice di avite ricchezze, ho sempre vivamente desiderato di avere soltanto piccolissima parte di quell'ingegno, pel quale il nome dei Classici sarà dai più tardi posterì, come fu dai nostri maggiori, ed ora è da noi, venerato [...].

Per non sperato favore del cielo, per la magnanimità e per la fede del nostro Re, l'Italia non più serva, non più divisa in piccoli Stati, ha la signoria di se stessa recuperata. E certo io credo potersi non troppo audacemente affermare, che come già un'altra volta la luce della sapienza venne da lei, così ai giorni nostri lettere ed arti sarebbero da lei richiamate all'antico onore, se in molti non fosse stolta vaghezza di mutare l'indole loro nativa con la imitazione degli stranieri, o col realismo. Volendo io pertanto, egregi Accademici, adempire l'obbligo che ho con voi, per trattare un tema che non sia alieno dai nostri studj, dirò liberamente quello che io penso intorno alla necessità che noi

abbiamo di conservare alla nostra lingua e letteratura le qualità che all'una e all'altra per la propria natura sono speciali [...].

La nostra lingua per la sua grande ricchezza non pure ha vocaboli atti ad esprimere quante sono le cose, che di sé impressionano i sensi e i pensieri e gli affetti della mente e del cuore, ma in essa abbondano voci proprie per distinguere e quasi delineare le gradazioni delle forme, dei colori, dei suoni, non che dei concetti e de' sentimenti; onde nelle scritture di chiunque sa bene usarla, la parola può compararsi a uno specchio, nel quale l'idea per essa significata lucidissima si riflette. Dal che parmi sia manifesto, essere ufficio dello scrittore lo scegliere tra i molti vocaboli, esperimenti in modo generico una medesima idea, quello che ad alcune modificazioni o ad alcuni particolari di lei si conviene. La quale giudiziosa elezione genera l'evidenza, dote principalissima dello stile, che per essa diventa pittura viva, siccome ne abbiamo innumerevoli esempi in Dante e in Virgilio. Ché nei versi loro non è parola, sia metaforica o propria, la quale non faccia subito trapassare il concetto del poeta nella mente del reggitore, dandogli forme e movenze di tale bellissima verità, che ci sembra di avere dinanzi agli occhi le cose da quelli descritte o narrate. Né ciò potranno fare coloro che non pongono cura ad usare le voci, in cui, come il suggello su molle cera, s'imprimano i loro pensieri. Questa per certo non è opera da pedanti, secondo che i seguaci della moderna scuola vanno affermando. Imperocché a degnamente fornirla debbono essere adoperate le più nobili facoltà della mente, quelle cioè di osservare, di comparare, di astrarre, di giudicare [...].

E perché i più scrivono senza badare all'ordine del ragionamento, alla qualità delle immagini e al proprio significato delle parole, avviene che la naturale ricchezza del nostro idioma in povertà si tramuta, e la sua evidenza in fastidiosa perplessità. Onde come a traverso di densa nebbia si veggono le villarecce case, gli alberi, i monti quasi ondeggiare in forme indistinte; così i concetti degl'imperiti scrittori non bene determinati e insieme confusi ci entrano nella mente. E se alcuna volta sembrano sfolgoranti di luce, quella non è luce vera, ma bagliore di lampo che subito si dilegua. Che dirò poi delle metafore trovate per dare chiarezza, efficacia e grazia al discorso, e dai classici poste in uso con perfezione mirabile di giudizio? Non sogliono oggidì molti degli scrittori adoperare traslati, che non si concordano colle idee, cui dovrebbero dare vaghezza e lume? O tosto ad altre metafore trapassando, risvegliatici d'immagini affatto dalle prime diverse, non recano grave offesa al bello ed al vero? Onde le loro prose ed i loro versi si possono paragonare a un giardino, nel quale, per essere lasciato senza coltura, qua vedi sbocciare le rose accanto alle ortiche, là le odorifere e salutevoli erbe crescere in mezzo alle vili e alle velenose, e in ogni parte di esso un intricato viluppo di virgulti e di pruni. Perciò chi è avvezzo allo stile sempre lucido e proprio dei Classici, trova noiosa difficoltà a intendere i concetti di molti odierni scrittori [...]. Né ciò dicendo io voglio parlare di quella sterile imitazione, onde alcuni, a nascondere la povertà della loro mente, pigliano a piene mani dai Classici concetti, immagini e stile. Imperocché io troppo venero ed amo la libertà per consigliare ad alcuno di fare serva la fantasia e schiavo il pensiero, liberissimi l'uno e l'altra per loro propria natura, onde niuna tirannide, niuna umana violenza ha mai potuto porli in catene [...]. E perciò io credo a mostrare la riverenza nostra per que' gloriosi, che dettero eterno onore al nome italiano, dobbiamo tenere per esemplare innanzi alla mente le opere loro ed imitarli nel modo, con cui gl'imitò il Leopardi. Il quale, serbandò tutta sua propria la maniera di sentire e d'immaginare, per l'assiduo studio dei Classici dette al suo stile la limpidezza e la grazia degli scrittori Greci, l'evidenza, il candore, la gagliardia dei migliori fra gl'Italiani.

Conservare pertanto alla nostra letteratura l'indole sua, quale si manifesta nei Clas-

sici, altro non è che seguitare la natura. La quale, mutate le lingue, cadute le repubbliche, i regni, l'imperi, variate le leggi, le religioni e i costumi, rimane immutabile e immutata, temperando sempre nella stessa maniera gli umani ingegni. [...]. Chiunque ha spiriti generosi sente ora un nobile orgoglio nel dire: Io sono italiano; parte cioè di un popolo, che la sua libertà e la indipendenza sua ha riacquistato. E all'una e all'altra nelle cose intellettuali rinunzieremo, per tararci poetando e filosofando sulle orme degli stranieri, quando dietro la guida dei nostri Classici potremmo con la mente inalzarci a liberissimo volo e contemplare, come essi fecero, altro sole, altre stelle, non mai dai volgari occhi ammirate?

No, questo non sarà e non può essere. Ché nel petto de' miei Italiani non è spento l'amore del vero, del retto, del bello, dal quale venne già tanta gloria agli antichi nostri. Se in questi tempi di subiti e inaspettati rivolgimenti, ne' quali cose già tenute per immutabili furono a un tratto recate al nulla o variate, un errore di giudizio offuscò le menti di molti, la ragione ripigliando i diritti suoi, alla prova della esperienza in breve li farà persuasi, non potersi la nostra letteratura con la imitazione de' forestieri in altra da quella che è per natura transfigurare, se non si vuole privarla della sua ingenua e nativa bellezza. Ed infatti, comparando le moderne scritture, salvo pochissime, con quelle dei Classici, è impossibile di non vedere, come nelle prime sia quasi sempre non propria, non chiara, non elegante l'elocuzione; l'affetto vi pecchi di esagerazione o di falsità, e la fantasia, creando immagini strane, vaneggi quasi in delirio: mentre nelle altre sia nobiltà ed efficacia di stile, le passioni si scorgano con evidenza dipinte, e tutto vi serbi l'ordine e la misura che sono parti essenziali del bello. Certo le nostre lettere saranno restaurate, quando, lasciata la nuova scuola, si torni a quella, da cui uscirono tanti egregi scrittori. A volere però, che l'Italia riacquisti l'antica gloria, fa d'uopo che l'animo di chi attende ai gentili studj sia acceso dell'amore del bene ed abbia fede sincera in Dio, nella immortalità dello spirito umano, nella giustizia e nel vero [...].

Nella mia giovinezza desiderai che l'Italia con la signoria di se stessa la libertà recuperasse. Quando giunsi all'età matura, vidi, contro la aspettazione comune, adempito il mio desiderio. Ed ora che la vecchiezza mi aggrava, deh possa io prima di chiudere per sempre questi occhi stanchi alla luce, salutare l'alba foriera di un nuovo giorno, nel quale le nostre lettere, riacquistata la primitiva bellezza loro, nello stile e nelle invenzioni tornino ad essere schiettamente italiane!

Da Caterina Franceschi Ferrucci, *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*, in «Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 5 di settembre 1875», Firenze, Cellini, pp. 61-85.

* * *

Ersilia Caetani Lovatelli

Scritto nel 1880 in una prosa fluida ed elegante e dato immediatamente alle stampe, il testo qui presentato fa parte di una serie di saggi che Ersilia Caetani Lovatelli dedica a un argomento a lei molto caro, quello relativo alle raffigurazioni dei giochi circensi. Dopo la scoperta nel 1878 dell'Iscrizione di Crescente, auriga circense, che celebrava un auriga di ventidue anni divenuto famosissimo per le sue vittorie, Ersilia si appassiona a questo aspetto particolare della vita romana in età imperiale e pubblica alcuni scritti su monumenti raffiguranti il medesimo soggetto; tra i più importanti, oltre Di una testa marmorea di fanciullo auriga, si possono ricordare Di un mosaico rappresentante una scena circense e

Sull'antico mosaico a colori rappresentante gli aurighi delle quattro fazioni del circo. *Alcuni anni dopo, nel 1895, Ersilia cercherà di compilare una «generale monografia circense» in cui far confluire tutte le testimonianze da lei raccolte sui giochi del circo; ma nonostante l'avesse abbozzata nel saggio Di un frammento marmoreo con rilievi gladiatori (Roma 1895, riedito in Scritti vari, Roma 1898, pp. 61-105), Ersilia non riuscirà a portare a compimento il suo progetto.*

Di una testa marmorea di fanciullo auriga

Nel mese di marzo dell'anno 1880, in quella parte appunto dell'Esquilino che corrisponde all'antica vigna del monastero di Sant'Antonio, venne disepellita una testa marmorea [...]. Di marmo greco, ed alta m. 0,18, essa è ricoperta di un elmetto o celata, da cui escono folti ed arricciati capelli, che in leggiadra guisa ne contornano la fronte. Il volto è quello di un giovinetto appena quattordicenne, siccome chiaramente si rileva dalle fattezze gentili ed alquanto molli, proprie dell'adolescenza. I capelli condotti con bel garbo, dovettero in origine essere dorati, ritenendo essi tuttora traccia del mordente; e ciò conforme la nota usanza degli antichi, i quali assai amarono l'unione dell'oro col marmo bianco, e similmente con l'avorio, del che fan fede parecchi altri esempi rimastici. La morbidezza e verità di cotesta graziosissima testa, come pure la bontà dello stile e la finezza dello scalpello, ne dimostrano abbastanza la eccellenza dell'artefice che la condusse. Non ha dubbio alcuno che essa appartenne alla statua di un qualche famigerato campione del circo, secondo che appare dall'elmetto aurigatorio onde è insignita; il quale elmetto, o celata rotonda di ferro, che lasciava scoperto il viso, era legato sotto il mento per difesa in caso di precipitosa caduta, ed era perciò un indispensabile arnese dell'armatura circense [...]. Quanto all'espressione del volto, è da osservare che essa è veramente stupenda e per verità e per naturalezza, e mostra la non comune maestria dell'artefice, il quale, pur non togliendole quell'aria d'infantile grazia e semplicità ad essa naturale, seppe nondimeno imprimervi i forti affetti dell'animo. Poiché parmi indubitato, che il nostro giovinetto auriga fosse ritratto, se non precisamente nell'attitudine di contendere nel circo la palma, per lo meno con l'espressione che in siffatto momento gli sarà stata abituale. Il cipiglio altero e risoluto, lo sguardo intenso e fisso verso un punto che gli sta dinanzi, e la bocca semiaperta, quasi che a stento ne rattenesse il respiro, manifestano abbastanza e la commozione dell'animo, e l'ardimentosa brama di conseguir la vittoria.

Di sorta che, non saprei in vero decidere, se in tale scultura sia più da ammirare o la somma verità della espressione, o la maniera graziosa e franca onde è condotta. E perciò io la reputerei opera non posteriore al secondo secolo incirca dell'era nostra; il che pur ben si accorderebbe col furore pei gareggiamenti circensi, che giusto in quel tempo avea raggiunto il sommo culmine. Le gesta, i trionfi, e le molteplici vittorie degli *agitatori*, si commemoravano e si eternavano mediante statue, pitture, e monumenti di ogni sorta che tutta la città ingombravano, la qual cosa crebbe, a tal punto, da doversi in seguito con una legge ristringerne l'uso ai circhi soltanto [...].

In quanto all'auriga di cui è qui parola, dirò che egli dovette certamente destare grande meraviglia ed aver maggior grido a cagione della fanciullesca sua età; cosa del resto che non tanto rara sarà stata a vedersi, se si rifletta, come il celebrato *agitatore* Diocle, conforme a ciò che impariamo dalla sua iscrizione, contasse appena quindici anni allorché diede principio alla sua vita circense. E così pure l'auriga Crescente, del quale io divulgai l'onorario titolo, si mostrò per la prima volta al circo nella tenera età

di tredici anni. Al pari adunque di questi due, giovinetto e valoroso, il nostro auriga ebbe forse col secondo comune anche l'origine; essendoché i folti e ricciuti capelli, il naso alquanto corto e largo, ed infine le labbra leggermente sporgenti e tumide, mi fanno di leggieri congetturare ch'ei per avventura fosse di razza africana. E venuto dipoi ancor fanciullo nella superba Roma, per acquistare con l'arte sua nome e ricchezze, tanto eccellente sin dal principio si sarà dimostrato, da meritare gli venisse eretta una statua che di naturale lo ritraesse.

E quella fortuna, la quale secondo ogni verisimiglianza sembra gli fosse sì benigna in vita, direbbesi quasi che anche dopo morte non lo abbandonasse. Imperocché mentre siam privi delle immagini di tanti uomini illustri e per fama e per lettere, l'effigie di cotesto fanciullo torna a noi dinanzi dopo sì lungo spazio di tempo, a riscuotere, per dir così, un nuovo ed ultimo tributo di lode e ammirazione.

Da Ersilia Caetani Lovatelli, *Di una testa marmorea di fanciullo auriga*, in «Buletino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 1880, poi in Id., *Antichi monumenti illustrati*, Roma, Tip. R. Accademia dei Lincei, 1889, pp. 109-119.

* * *

Cristina di Belgiojoso

Con il testo Della presente condizione delle donne e del loro avvenire, *pubblicato nel primo numero della «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti» uscito a Firenze nel gennaio 1866, Cristina di Belgiojoso analizza con lucidità unita a profonda partecipazione la triste condizione della donna, costretta dall'uomo a un' inferiorità nata dalla constatazione della minore forza fisica, che l'ha esclusa per secoli dalla cultura e la costringe addirittura a nascondere la propria intelligenza e il proprio coraggio per essere accettata dalla società.*

Della presente condizione delle donne e del loro avvenire

La condizione inferiore della donna è stabilita sin dalla più remota antichità, e quando fu stabilita era fondata sul vero; poiché in quel tempo di assoluta barbarie non si apprezzava né si stimava altro valore che il fisico, e, fisicamente considerata, la donna è indubitatamente e necessariamente inferiore per forza e per durata all'uomo [...] La donna fu sempre assai più debole (intendo quanto al corpo) dell'uomo. Questi ne dispose dunque a suo capriccio, e la donna, non potendo resistere, chinò il capo, e accettò il giogo [...] Rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari si pubblici come famigliari, essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene tuttora; e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro eguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi. A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artificio singolare. Dopo di aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di esse nel piacere al gran numero di loro, nel piacer più fortemente e più lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrarsi al tutto diverse da essi. Il